

In tal senso, dopo la morte di Gobetti, dopo la vittoria fascista, quel bisogno d'agire, di fare, che è per eccellenza cifra del modo d'essere di Piero, i gobettiani lo trasformano in impulso di organizzazione culturale. Ben presto, infatti, dopo la vittoria di Mussolini, anche coloro che hanno esordito, con timidezza o gagliardamente, nella polemica giornalistica e nella battaglia politica, volgeranno verso gli studi, le lettere, l'arte. In ogni caso il gobettismo rimane un fenomeno vago, un'aura che tocca non solo i diretti collaboratori delle iniziative gobettiane, ma anche uomini e imprese d'altri ambienti, ivi compresi taluni di quelli fascisti. Un'aura che vivifica il tessuto intellettuale cittadino, e non solamente, allungando propaggini che si faranno sentire nei decenni successivi, nell'editoria, nel giornalismo, nell'azione culturale.

Uomini quali Alessandro Passerin d'Entrèves, Manlio Brosio, Mario Fubini, Guglielmo Alberti, Domenico Petrini, Tommaso Fiore, Umberto Morra si aggiungono dunque agli altri collaboratori delle riviste, agli amici delle edizioni gobettiane, ai frequentatori di casa Gobetti: Santino Caramella, Mario Gromo, Natalino Sapegno, Giacomo Debenedetti fino ai piú giovani Leone Ginzburg e Massimo Mila. Variamente, con diversa fedeltà e intensità, costoro cercheranno di seguire l'imperativo programma siglato da Augusto Monti nel primo anniversario della morte di Gobetti. Monti, realizzatore primo del «Baretti», chiede di ottemperare all'impegno a portare avanti il suo lavoro, a esser degni di lui: in una parola, a farsene postumi allievi:

Bisogna restargli fedeli. E se restare fedeli a Piero vuol dire sequestrarsi dalla realtà circostante, da questa realtà bisogna che ci sequestriamo. E se restargli fedeli vuol dire rinunciare ad onori, a benefici, a vantaggi, a vantaggi e benefici rinunzieremo. Se restar fedeli a Piero vuol dire restar soli con la memoria di lui: e noi, con la sua memoria, soli resteremo<sup>156</sup>.

Non dissimilmente, nella lettera già citata del febbraio '26 a Sapegno, Carlo Levi dichiara una responsabilità personale che chiama in causa assai piú di un gruppetto d'amici, appunto una generazione: «Continuare dobbiamo, noi, poveri uomini, che non sappiamo neppur bene dove andiamo, né cosa sarà di noi. Continuare, se ne saremo capaci». In verità, un pur vago marchio gobettiano si percepisce in talune fra le piú interessanti iniziative culturali torinesi degli anni Venti, prima e dopo la morte di Piero. Nello schiacciante predominio della cultura accademica, la felice stagione delle riviste militanti non si esau-

<sup>156</sup> Cfr. *Lo scolaro maestro*, in «Il Baretti», IV (1927), n 2, p. 9 (per l'attribuzione a Monti cfr. G. BERGAMI, *Bibliografia degli scritti su Piero Gobetti. 1918-1975*, con una prefazione di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1981, p. 152).